

Ero ancora una bambina...

di Donatella Stasio

1. Ero ancora una bambina quando mio padre cominciò a ripetere, a me e a mia sorella, che la nostra “dote” sarebbe stata soltanto la laurea: un investimento necessario a costruire una vita adulta all’insegna dell’indipendenza, culturale ed economica. Con o senza marito, dettaglio del tutto secondario.

Tante volte mi è capitato di ripetere la stessa frase ai miei figli (un maschio e una femmina) perché, se “il pezzo di carta” non ha più il peso di una volta, le parole di mio padre lo hanno invece conservato intatto quanto al dovere, verso se stessi, di essere indipendenti.

Ebbene, malgrado quest’educazione all’indipendenza, praticata e poi insegnata, non sono riuscite ad apprezzare senza riserve la sentenza n. 11.504 della Cassazione che, proprio in ossequio all’indipendenza economica, ha mandato al macero il criterio del “tenore di vita” da garantire, in caso di divorzio, all’ex coniuge economicamente più debole.

Una sentenza accolta da una *standing ovation* generale (salvo isolate e coraggiose voci fuori dal coro), al punto da domandarsi come sia stato possibile tenere in vita per decenni quel criterio giuridico se nel “costume sociale” era, di fatto, già morto e sepolto....

Uomini e donne, sposati e single, divorziati e felicemente accoppiati, colti e meno colti, oggi tutti scoprono – grazie alla Cassazione – il valore del matrimonio e dell’indipendenza economica ma, soprattutto, l’anacronistica e odiosa pretesa delle donne di mantenere da divorziate il precedente tenore di vita. E tutti plaudono alla tirata d’orecchie che la Corte fa alle mogli che scambiano il matrimonio per una rendita vitalizia e che, in caso di divorzio, si vendicano sull’ex coniuge gettandolo sul lastrico con la complicità della Giustizia.

Come non essere d’accordo?

Sempre che questa rappresentazione sia fedele alla realtà e non soltanto a un pezzo di realtà. Altrimenti ci sarebbe da chiedersi perché chi oggi dice “era l’ora” - a cominciare dai giudici - non abbia denunciato prima un’ingiustizia così macroscopica; non sia sceso in piazza; non abbia firmato appelli per reclamare un principio di civiltà, prima che giuridico, onde evitare che i Tribunali, come macchinette o algoritmi, sfornassero verdetti ingiusti e dannosi per gli ex mariti, senza neanche la possibilità di distinguere caso per caso.

Già, caso per caso.

Perché il rischio più grande, adesso, è quello di generalizzare, oscurando un altro pezzo della realtà, proprio come ha fatto la Corte.

Sul piano culturale, la Cassazione ha detto cose giuste. Per esempio, che il matrimonio non è una sistemazione economica definitiva né un investimento patrimoniale. Sacrosanto. Ha spiegato che il mondo è cambiato rispetto agli anni ‘70, quando entrò in vigore la legge sul divorzio, e, via via, anche rispetto all’ultimo trentennio in cui si è consolidata la giurisprudenza sul “tenore di vita” da garantire al coniuge divorziato. Nell’attuale costume sociale, si legge nella sentenza, il matrimonio è “un atto di libertà” e di “autoresponsabilità” nonché “luogo degli affetti e di effettiva comunione di vita, in quanto tale dissolubile”. Sacrosanto, anche se purtroppo questa consapevolezza non dev’essere ancora così tanto diffusa vista la rapidità con cui finiscono tantissimi matrimoni del terzo millennio.

Molte altre cose dice la Cassazione, tutte condivisibili se lo spaccato del matrimonio che ne esce non lasciasse in ombra, appunto, la carne e il sangue della stragrande maggioranza delle vite coniugali, in un contesto socio-economico che condiziona scelte, soffoca aspettative, blocca percorsi professionali, spinge a continui sacrifici. Una vita scandita da compromessi, quando va bene. E sempre a carico delle donne.

Di questa complessità della vita reale la Cassazione non si fa carico. Forse perché il caso concreto al suo esame riguardava due ricchi signori che, pur avendo vissuto tempi economicamente migliori, poco o nulla avevano a che fare con la complessità della vita reale, da cui i giudici si sono tenuti quindi lontani, enunciando principi e criteri tanto generali e rigidi quanto

ingenerosi per chi invece sperimenta quotidianamente quella complessità, pur senza rinunciare alla propria indipendenza, anche economica.

2. Lasciando ad altri la valutazione giuridica dei principi enunciati (frutto di un'interpretazione evolutiva della legge sul divorzio) e pur riconoscendo l'importanza culturale del richiamo a un "dovere" individuale di indipendenza e autoresponsabilità economica, la sentenza suona come un'umiliazione nei confronti delle tante donne che - pur specchiandosi in essa - hanno rinunciato a un lavoro o a una crescita professionale per solidarietà coniugale e familiare, che poi è il vero cemento (quando c'è) di un legame affettivo, destinato, quello sì, ad essere indissolubile. Donne fortunate per aver trovato, non un marito ricco o benestante, ma un lavoro. Donne tenaci e orgogliose della propria indipendenza economica e tuttavia spesso penalizzate professionalmente (ed economicamente) da una vita di coppia che chiede rinunce e passi indietro. Di fronte al bivio c'è quasi sempre soltanto una lei, non un lui. Quanto pesano, economicamente, rinunce e passi indietro in un arco di 10-20 anni di vita, se non di più?

Perché mai una donna, che in virtù della solidarietà familiare ha già pagato il prezzo della rinuncia a uno sviluppo professionale dovrebbe pagarne un altro al momento del divorzio?

E per prezzo non intendo, necessariamente, il mancato riconoscimento di un assegno divorzile diciamo pure risarcitorio - spesso neppure chiesto per quel "vizio" dell'indipendenza, che poi è il vizio della dignità proprio di tante donne -; mi riferisco a un altro prezzo, a quel buco nero in cui la sentenza fa sprofondare rinunce, passi indietro, contributo alla vita familiare, o ne parla *en passant*, ponendo invece l'accento soltanto sul "tenore di vita" (che, salvo nei casi Berlusconi e simili, non è mai più quello di prima, per nessuno...).

Non c'è dell'ipocrisia in questa visione delle cose? Non c'è uno scarto con la realtà della vita? E non c'è anche un po' di mancanza di rispetto verso le donne, visto che di solito si arriva al divorzio in età non più così giovane da potersi spendere nel mercato del lavoro (ammesso che i giovani siano in condizione di spendersi...).

Paradossalmente, le argomentazioni della Corte feriscono di più proprio le donne che hanno improntato la vita all'indipendenza più assoluta. La sentenza dovrebbe essere per loro motivo d'orgoglio eppure fa male perché sviscerisce (non solo economicamente) rinunce, sacrifici, contributi. Soprattutto di coloro che neanche hanno avuto la possibilità di scegliere perché, se lo avessero fatto, avrebbero mandato in frantumi matrimonio e famiglia.

Non parliamo della “moglie dell'ambasciatore” costretta a seguire il marito in giro per il mondo, rinunciando a costruirsi un'autonoma vita professionale. Parliamo delle tante “altre” mogli che si devono far carico delle “compatibilità familiari” di un lavoro, di una promozione, di percorsi professionali paralleli a quelli del marito. Oltre che del lavoro “familiare” (ovviamente in nero). Donne che hanno accettato di fare uno o più passi indietro penalizzanti economicamente, nell'esclusivo interesse del marito. E se la loro rinuncia ha trovato una compensazione nell'ambito di un'economia familiare, al di fuori di quella dimensione torna ad essere solo una penalizzazione, tanto più pesante con il passare degli anni.

Il silenzio della sentenza su quest'altro spaccato del matrimonio non fa onore alla Cassazione. Che sembra dire: chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato. Se la ex moglie ha casa e stipendio, o la capacità di guadagnarselo, che cos'altro vuole?

Certo, se le rinunce sono espressione di una solidarietà coniugale e familiare, è odioso rinfacciarle e parlare di risarcimento quando poi le strade si dividono. E infatti tantissime donne non chiedono nulla, sebbene il loro tenore di vita da divorziate sia di gran lunga inferiore a quello matrimoniale e non abbiano nemmeno una casa. Ma ciò non giustifica la cancellazione tout court di un diritto, che in certi casi può e deve essere fatto valere.

Se la Cassazione puntava ad una svolta storica, sul piano giuridico e culturale, forse ha perso un'occasione proprio perché ha dimenticato di registrare che il contributo delle donne all'economia familiare resta un pilastro anche nel matrimonio del terzo millennio e che quel contributo,

fatto spesso di rinunce professionali a vantaggio del marito, non è neutro rispetto a quell'indipendenza economica che, se dev'essere certamente la *mission* di ogni individuo, prima ancora dovrebbe esserlo per una Repubblica fondata sul lavoro. E sull'uguaglianza di genere.